

Nella pietra Piena armonia tra scena e parole nel lavoro del regista Frattaroli

Medusa recita a testa in giù

di FRANCO CORDELLI

Lo scorso dicembre il «Corriere» promosse un referendum. Indicò i migliori dieci spettacoli del decennio appena trascorso e, tra essi, *Sade: opus contra naturam*. Con i voti dei lettori/spettatori risali dal sesto al secondo posto, primo fra gli italiani. L'insolito è che Frattaroli non è un autore cui i teatranti assegnino il posto che merita. Essi di lui non si curano. I suoi spettacoli, in media uno ogni tre o quattro anni, non hanno circuito; il pubblico non li può vedere: non già, dunque, perché siano come bestseller letterari schifati dalla critica in quanto amati dal pubblico, ma amati dal pubblico nonostante l'ostracismo di quella critica che considera Frattaroli ostico per i suoi gusti o non manipolabile per fini politici. Di più, con *Nella pietra*, tratto da un racconto del 1996 di Christa Wolf, Frattaroli raggiunge un livello di perfezione, cioè di armonia tra gli elementi scenici, parole-recitazione, immagine, suono-rumoristica, che fanno di lui qualcosa di più di un regista. Egli è un artista nel modo in cui lo sono artisti concettuali come Kounellis o Zorio.

Ma che cos'è *Nella pietra*, lo spettacolo prodotto dal Florian di Pescara e che ha debuttato al Flavio Vespasiano di Rieti? Ci si



Protagonista Anna Paola Vellaccio nel monologo da Christa Wolf

presenta con una figura d'inaudita potenza, un letto in una camera operatoria che vediamo posto in verticale: della paziente in esso distesa si percepisce non la nuca ma la testa, poiché inclina verso terra. Più tardi capiremo che quella testa pensante (e recitante), per la sua massa di capelli folti e aggrovigliati, è una testa di Medusa, rovesciata. Lo spettacolo ha la durata di un'operazione all'anca. Nel corso dell'operazione, che si svolge in una camera sprofondata nel tenebroso verde-chirurgico, l'inferma, anestetizzata in epidurale, pensa, delira, parla a se stessa o, forse, a un suo compagno: ed è qui che si ri-

vela la scrittrice tedesca, ella qui riassume la propria opera e vita. Medea o Cassandra, i suoi personaggi, non erano episodi. Anche in questa prefigurazione della morte che è la malattia (o un incidente del proprio corpo), in questa sintesi turbinoso/vorticoso il mito o, se si preferisce, il sacro, fa la sua apparizione come stigma primordiale e assoluto dell'esperienza terrena e di quella prova somma che è il dolore, la percezione della nostra finitudine.

Ventiquattro volte ricorre nel testo (monologo in forma di racconto, ritmato in modo uniforme eppure percussivamente

emotivo da Anna Paola Vellaccio, che sempre a testa in giù misura le pause mentre, con sapiente rallentamento, muove le braccia, quasi nuotasse o affogasse; o quasi fosse l'insetto che all'inizio le appare), ventiquattro volte ricorre la pietra, in ogni sua accezione storico-semantica: da «sono conficcata nella pietra», come la paziente si sente - insensibile, cioè mortale -, a età della pietra, a pietra dello scandalo, alla pietra che non durerà quanto l'amore, a pietra nafia, a pietra filosofale, a ultime pietre, quelle che Virginia Woolf si ficca nelle tasche per scendere in fondo al fiume o quelle in cui si sono trasformati gli umani di Pompei o di Hiroshima. Lo straziante Quintetto di Mozart da lei evocato accompagna le parole della protagonista, ma tante frasi del clarinetto si chiudono nel bip bip delle macchine della sala operatoria o su reminiscenze di filastrocche infantili; e ologrammi sempre più incalzanti, o folgorazioni di scritture «antiche» o di statue «mitologiche» (da Perseo e la Gorgone alle costellazioni che ora sono Andromeda e Cassiopea), saldano il cerchio di uno spettacolo matematico-poetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella pietra
di Wolf/Frattaroli

martedì 16 al Marrucino di Chieti

TEATRO - *La sera della prima*

L'INVASIONE DEL PIANETA CORPO

Al Teatro Bellini, "Nella pietra" di Christa Wolf, regia di Enrico Frattaroli, con Anna Paola Vellaccio

di Agata Motta

Palermo. Basterebbe solo considerare la posizione in cui l'attrice, Anna Paola Vellaccio, è costretta a recitare per 80 minuti circa — distesa e quasi immobile sul tavolo chirurgico con la testa lievemente reclinata indietro — per certificare la sua bravura, ma questo escluderebbe, a torto, quell'insieme di suggerimenti visivi e sonori che fanno dello spettacolo "Nella pietra", tratto da un racconto di Christa Wolf, un prodotto di grande qualità e di rara efficacia.

Il progetto scenico e la regia di Enrico Frattaroli creano un'atmosfera in cui la realtà dell'occasione narrativa — l'intervento di protesi all'anca subito dall'autrice in anestesia epidurale — presente sin nei minimi dettagli della strumentazione operatoria e dei movimenti dell'équipe (Maria Teresa Pascale, Valentina Rosaroni, Ivan Marcantoni, rarefatti e leggeri come la sostanza dei sogni) si porge allo spettatore attraverso il filtro della coscienza vigile e del corpo pietrificato dalla vita in giù della donna, sino a risucchiare nel vortice di pensieri, ricordi infantili, sensazioni, che, se escludiamo il sostrato letterario e colto dell'autrice, possono appartenere a chiunque abbia vissuto la stessa esperienza.

La percezione del proprio corpo come un pezzo di carne sul banco del macellaio pronto per essere aperto e sezionato e ricucito nell'assenza di dolore apre le porte ad un fluire di immagini e di pensieri che scaturiscono le une dagli altri per associazioni seguendo il filo conduttore della pietra e della pietrificazione. Così anche la recitazione subisce questo processo, procede senza grandi modulazioni e senza forti strappi sulla falsariga dell'esserci e del non esserci contemporaneamente, avanza incerta sui sentieri del tempo esatto e non trattabile scandito dai monitor e del tempo interiore, bergsoniano, che si dilata o si appiattisce seguendo i flussi dinamici della mente.

La staticità della donna è magnetica e ipnotizzante, squarciata dalla musica e dalle figure proiettate su un velatino nero, anch'esse grigie di pietra e poi magicamente intrise per pochi istanti dai colori di Kandinskij. Sono immagini mitologiche, come la necessaria Medusa dalla chioma serpeggiante e dallo sguardo che pietrifica, sono insetti, destinati a sopravvivere agli uomini, sono i segni che si imprime sulla retina abbacinata dal sole, sono foto di macerie e distruzione, sono le ombre di ciò che resta degli abitanti di Hiroshima, sono calligrafie e spazi siderali, gli stessi dai quali forse provengono i medici scafandrati per igiene come astronauti appena atterrati sul pianeta Corpo.

Brandelli del testo originale in tedesco, asettici scambi di informazione fuori scena tra il personale medico e la paziente, eternità di note scolpite da Mozart, Bach, Schubert e Smetana, algide sonorità strumentali, pulsante battito cardiaco, frinire inquietante di grilli sono l'altra faccia della stessa medaglia, sono ciò che irrompe a fendere la pietra che paralizza il corpo e galvanizza la mente in un trionfo di verde chirurgico che non evoca la dolcezza della vegetazione ma la refrattaria freddezza dei minerali.

Alla novità dell'esperienza sensoriale, l'unico allettamento possibile di ogni infermità, fa eco la potenzialità dei condizionali, assaporati nell'anaforica scansione, masticati tra i denti con la voluttà provata da chi ama la propria lingua e gioca con i significanti. Il paradosso è constatare come proprio dalla "pietra" dei sensi, delle parole, dell'innaturale condizione della manipolazione chirurgica del corpo nasca quella partecipazione empatica che ne è l'esatto opposto, quasi un'intrusione involontaria in un'esperienza intima e soggettiva. Se gli attori e il regista sono riusciti in questo evidentemente hanno lavorato bene.



The logo for Teatroteatro.it is set against a black background with vertical red stripes. The text 'Teatroteatro.it' is written in a white, serif font.

Teatroteatro.it

Tutto il teatro passa da qui

Maggio 2011

Una regia chirurgica permette la fruizione e l'abbandono a questo spettacolo rigenerante. Un inizio lento alla *Odissea nello spazio* ci introduce in una sala operatoria non per analizzare le viscere, diagnosticare un male, cercare una cura, ma per indagare una mente che fluttua mentre il corpo è costretto all'immobilità. Per chi è stato operato come me due volte ad una gamba, è impossibile non perdersi nei meandri dei ricordi, della sensazione di impotenza, nella pesantezza del corpo anestetizzato, nell'avvicendamento di pensieri che, per colpa o grazie alla situazione, vengono finalmente liberati. Frattaroli con proiezioni, suoni, rumori e movimenti della paziente e dei dottori traghetta il pubblico in un'altra dimensione. Lo stacca dalle sedie per farlo fluttuare grazie ad un tono pacato e rassicurante dell'attrice microfonata. Non c'è drammatizzazione dell'operazione. Uno stato di ansia causa un'accelerazione dei battiti che rientra nella normalità prima che ci si possa preoccupare per le sorti del personaggio. Il viaggio è sereno, esplora i miti, le galassie, passando per ingenue riflessioni e illuminanti approfondimenti.

L'operazione non è a cuore aperto. È la mente che deve essere sciolta. L'anestesia, la posizione, sentirsi aprire senza dolore, ascoltare il martello che batte sul proprio corpo senza sentirlo, il bisturi che lo taglia, l'ago che lo ricuce. Nei fossili osservati da bambino ritroviamo l'essenza di ciò che è stato ed ora ha lasciato solo una forma. Nessuna emozione. Nessun coinvolgimento. Il regista cura ogni particolare, utilizza qualsiasi mezzo per inchiodare il nostro corpo e stimolare le nostre sinapsi a veicolare nuove idee, inafferrabili sensazioni, leggerezza, assenza di gravità, ignoto, spazio universale, infinito.

Gli attori sono impagabili per la dedizione all'opera. Muti e perfetti i medici, accettano il secondo piano, partecipano come strumenti indispensabili al mescolio della stupefacente pozione. L'attrice, costretta a testa in giù, senza cambi di ritmo, anestetizza il pubblico senza invaderne la mente. La sua funzione è quella di creare il presupposto per la libera associazione di idee autonome. Lei stessa affronta la recitazione senza poter sapere dove porterà la sala. Ciò che è certo è che prima o poi si decolla, l'universo è più piccolo, le stelle più vicine, il corpo meno importante, la vita meno amara perché dolce è il naufragio di questa navicella che fluttua in un mare di pensieri.

Andrea Monti

Christa Wolf nelle mani di Frattaroli: il dolore nell'anima della pietra

di Simone Nebbia 17 maggio 2011



Nella pietra è conficcato l'uomo, nella pietra l'anima si strugge di libertà e il corpo n'è carceriere: l'anima della pietra dibatte con la materia e il suo uso, si plasma la forma per mano del suo correttore di asperità, emerge di vitalità fuori dalla misura in cui è confinata. **Enrico Frattaroli** porta in scena *Nella pietra* di **Christa Wolf**, il testo della separazione tra corpo e anima parlante, della dualità tra coscienza e incoscienza, in cui l'uomo è sempre pari a sé stesso e nessuna delle due prevale, ma in cui risuona la voce di una donna sovrapposta all'immagine del suo corpo, in cui essa si muove: a testa in giù, immobilizzata, in scena una magnifica **Anna Paola Vellaccio**.

Un velo separa la scena, velo nero e fondo verde (assente totale il bianco categorico) cade a piombo sulla donna distesa e pronta alla sala operatoria, di lei si vede la testa rivolta al soffitto, si ascoltano pensieri sul confine della coscienza, mentre perde pian piano aderenza alla terra e sembra consegnata a una dimensione fatta d'aria: il velo, l'anestesia;

attorno è la liturgia dell'asportazione del dolore, che tuttavia non ne tira mai via il ricordo e il dolore accoglie l'intensità della reiterazione, la continuità del male. Nell'atmosfera di profonda eleganza e rigore, di asettica eppure calda anticamera, Frattaroli disegna un'ambientazione in grado – col velatino e le proiezioni su nero – di separare e coinvolgere assieme, dirigendo assolvere e dissolvere della luce con grande fluidità e costruendo un cono di luce come un taglio, la lama di una ghigliottina che divide la parte sana da quella malata.

Il testo della Wolf, in originale, passa in un sotterraneo di coscienza, come voce off intima ed interna, sottofondo della traduzione per labbra dell'attrice, come fosse l'eco di ritorno, voce d'anima che dalla pietra si esterna tradotta: dalla materia alla sua forma; l'operazione è dietro il corpo, nello spazio che si oscura e poi si svela, per mani ignote che non hanno parte nella lotta con il dolore, soltanto ne partecipa la loro tecnica sequenziale di gesti; attorno la musica e l'ossimoro di un Mozart gaudente negli interstizi di un dolore.

Uno spettacolo dunque di profondo spessore, gestito con mano ferma e saggia dal suo regista e interpretato con una prova fisica di assoluto rilievo dall'attrice che immola le sue arti all'immobilità, riuscendo in un compito improbo ma che mai è sembrato così semplice. Possente anche la suggestione pittorica, non soltanto denunciata (come nel caso della Medusa proiettata e del citato Kandinsky), ma anche quella rivolta alla tradizione moderna assistenziale attorno al Cristo morente, sorretto dai presenti e appena depresso dalla croce: tolta l'immagine resta il dolore, anestetizzato dalla cura, ma la croce resta conficcata come un chiodo nella carne, nell'anima della pietra.

Simone Nebbia